

Duccio Demetrio «Scrivere è una cura per l'esistenza»

Da una INTERVISTA di Maria Grazia Dal Prà - Il 21 marzo 2018 il filosofo Duccio Demetrio, noto maestro nell'autobiografia, ha presentato alla libr. Galla di Vicenza il suo nuovo libro "La vita si cerca dentro di sé". *(In virgolettato i suoi interventi)*

«Anche persone semianalfabete sentono il bisogno di raccontarsi in un'autobiografia» Iniziare un percorso di scrittura autobiografica, come formazione di sé è la proposta contenuta nel libro: La vita si cerca dentro di sé (Mimesis), opera di Duccio Demetrio, presentata il 21 marzo 2018 al Gallacaffè di Vicenza.

Filosofo dell'educazione e fondatore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, Demetrio ritorna, dunque, al tema che gli è più caro, spiegando che scrivere di sé ha un valore che può andare ben oltre il diario o una forma narcisistica. L'autore lo dice già nel titolo, un verso del poeta Mario Luzi che qui suona come un auspicio.

Professor Demetrio, c'è differenza tra un'autobiografia e un romanzo di formazione?

«Anche nel romanzo di formazione, se l'autore è il protagonista, c'è moltissima attività riflessiva che genera un apprendimento volto a conoscersi meglio. Lo sa bene chi frequenta la Libera dove la scrittura della propria autobiografia è una delle esperienze autoformative esemplari e interessanti, su cui si può tornare a ragionare per anni. Ci interessa infatti produrre processi cognitivi e mentali di autoapprendimento».

Lei ricorda che il bisogno di raccontarsi è una costante della vita. Ma alcuni hanno l'esigenza di metterlo per iscritto, altri no. Perché?

«Dipende da diversi fattori: livello culturale, consuetudine alla lettura e soprattutto assenza di paura della scrittura, che invece intimorisce molti, soprattutto gli uomini. Poi c'è un altro aspetto, legato alla presenza o meno di ciò che oggi si dice un istinto narrativo autobiografico. Anche persone semianalfabete, in età avanzata, decidono di alfabetizzarsi per scrivere la loro storia. Questa necessità va oltre le differenze di status sociale. C'è chi vuole lasciare la propria testimonianza in poche pagine e chi invece sceglie complessità e ricchezza per ritrovare motivi che non ha esplorato prima».

Far nascere un corpo di carta, accanto al proprio corpo fisico fa la differenza?

«Per qualcuno sì, perché il prodotto narcisistico consente di osservarsi, rileggersi ed essere letti. Per altri, questo rispecchiamento nella pagina, rappresenta un'occasione non solo di carattere autoriflessivo o introspettivo, ma per comunicare cose di sé che non sono riusciti a dire nel corso della vita. Una sorta di riscatto di un precedente silenzio».

Nel libro parla di "parole opache": cosa intende?

«Sono qualcosa di più. Il capitolo "Lasciate ogni speranza" mostra che la scrittura della propria autobiografia è un viaggio molto complesso, che non si mette insieme in due e due quattro. Le parole opache diventano una sorta di inciampo, di occasione per pensare di più, non solo una prospettiva estetica o letteraria. Sono parole che poi compongono il 'Lessico Autobiografico', (nella seconda parte del libro) possono uscire dalla nebbia, diventare perle preziose per l'attività mentale e riflessiva e che continuano a interrogarci. Bellezza, Memoria, non sono decifrabili con un dizionario o Wikipedia, perché dipendono anche da noi e dunque è giusto che restino opache. Così ci aiutano ad accendere ragionamenti. Da un lato sono inaffidabili, dall'altro promettono di restituire un risveglio».

Ha dedicato questo libro agli autobiografi detenuti nel carcere di Milano-Opera. Perché questa scelta?

«In quel carcere ho tenuto per anni laboratori di scrittura autobiografica a uomini che mi hanno dato molto. Non solo per approfondire aspetti di un'attività di cui già avevo esperienza altrove, ma perché la scrittura in questi luoghi è per la sopravvivenza, un'occasione di riscatto e ravvedimento. Questi motivi non emergono in modo esplicito. Ma in certe frasi mi è capitato di vedere un desiderio di emancipazione umana, di una possibilità di perdono. Non lo ammetterebbero, ma l'atto della scrittura è già una forma di espiiazione».

Perché dice che la scrittura non guarisce, ma cura?

«Siamo abituati ad associare la parola cura a una malattia, invece va intesa in una concezione più filosofica, più antica, demedicalizzata. Ecco allora che scrivere può diventare una pratica quotidiana, una cura che dilata la consapevolezza di esistere. C'è una cura dell'animo che si esercita e si rivela tale anche attraverso la sfida e il desiderio di crescita e di sviluppo, di emancipazione. Questa è la cura».

Da La Voce dei Berici - 18/03/2018 Cultura e Spettacoli 25

Copyright (c)2018 La Voce dei Berici, Edition 18/03/2018

Marzo 15, 2018 11:38 am (GMT -1:00)

Powered by TECNAVIA

Domenica 18 marzo 2018

(sottolineature di Angela M.)

LE PAROLE NELLA SCRITTURA POETICA E NELLA NARRAZIONE

Da CON PAROLE PRECISE, Manuale di autodifesa civile di Gianrico Carofiglio, Ed. Feltrinelli, Mi, 2025

(Dal titolo vediamo che il libro intende riflettere per riconoscere il linguaggio manipolativo; parrebbe quindi non essere utile al nostro scopo autobiografico, invece nelle prime pagine si trovano delle distinzioni e riflessioni che riporto di seguito. Il lettore valuti. Comunque ritengo che l'autobiografo possa essere interessato alla poesia, proprio per entrare emotivamente più a fondo anche nella narrazione. Angela M.)

Carofiglio nel suo libro (pp.17/19) sostiene che "Ogni scrittura dovrebbe rispettare il principio di verità nelle sue differenti declinazioni. Diversa questione per l'onere di precisione."

Vediamo la relazione con la scrittura poetica e quella narrativa.

POESIA - L'autore evidenzia cosa scrive Pablo Neruda sulle parole poetiche nel suo noto libro autobiografico: "Confesso che ho vissuto"; nella sua lingua La palabra (la parola).

Tutto quel che vuole, sissignore, ma sono le parole che cantano, che salgono e scendono. Mi prosterno davanti a loro. Le amo, mi ci aggrappo, le inseguo, le mordo, le franto. Amo tanto le parole. Quelle inaspettate. Quelle che si aspettano golosamente, si spiano finché a un tratto cadono... Vocaboli amati brillano come pietre preziose, saltano come pesci d'argento, sono spuma, filo, metallo, rugiada... Inseguo alcune parole... Sono tanto belle che le voglio mettere tutte nella mia poesia. Le afferro al volo, quando se ne vanno ronzando, le catturo, le pulisco, le sguscio, mi preparo davanti il piatto, le sento cristalline, vibranti, eburnee, vegetali, oleose, come frutti, come alghe, come agate, come olive.

E allora le rivolto, le agito, me le bevo, me le divoro, le mastico, le vesto a festa, le libero... le lascio come stalattiti nella mia poesia, come pezzetti di legno brunito, come carbone, come relitti di naufragio, regali dell'onda... Tutto sta nella parola... Tutta un'idea cambia perché una parola è stata cambiata di posto o perché un'altra si è seduta come una reginetta dentro una frase che non l'aspettava e che le obbedì. Hanno ombra, trasparenza, peso, piume, capelli, hanno tutto ciò che s'andò loro aggiungendo, da tanto rotolare per il fiume, da tanto trasmigrare di patria, da tanto essere radici."

Sono antichissime e recentissime... che buona lingua la mia...

Non si può in questo caso parlare di precisione o di esattezza, lo stesso nei versi di Ungaretti:

"E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto!..."

"La ripetizione straziante di quel 't'amo', quello 'schianto' che evoca la disperazione, quella frase isolata, ma connessa a un prima dalla E iniziale, a un dopo dai puntini di sospensione finali, come a rendere qualcosa che viene da lontano ed è destinato a continuare. Siamo commossi e ammirati dalla bellezza, ma non parleremmo neanche in questo caso di precisione, di esattezza, di univocità.

Cercare di stringere il senso e la potenza della poesia è un esercizio inutile. L'emozione provocata da quel verso di Ungaretti, che – isolato – risuona nel poemetto 'Giorno per giorno', dedicato alla memoria del

figlio, non si può e forse non si deve spiegare fino in fondo. Non c'è dubbio, però, che questo verso – come tutti i versi della poesia riuscita – dica in modo sconvolgente la verità del poeta sulla dimensione dell'umano necessariamente e deliberatamente vaga. La natura della parola poetica sta proprio in questo mistero, in questo suo alone di incertezza. La parola poetica... deve essere evocativa, suggestiva, deve toccare la nostra anima, senza mediazione. La parola poetica risponde solo a se stessa. La sua funzione non è quella di descrivere un contesto né di convincere un interlocutore; è quella di creare un mondo altro, in una partitura di parole, di suoni, di immagini, di cortocircuiti verbali che accendano scintille emotive.”

“Se dalla poesia ci spostiamo alla PROSA LETTERARIA, la funzione della lingua cambia. Cambiano i doveri di chi scrive rispetto alla scelta delle parole e cambia anche il rapporto tra la scrittura, le parole e l'effetto che queste hanno su chi legge. In prosa, innanzitutto, un rigo – con le dovute, rare eccezioni, non basta più. Solo la poesia può godere di quella straordinaria concentrazione, che è diretta conseguenza della sua autonomia rispetto al contesto: rispetto alla situazione, alla storia, al momento in cui è stata scritta o a cui si riferisce. La parola poetica può essere efficace anche al di fuori dello spazio e del tempo. Anzi è proprio lì che si colloca. La parola della prosa e della narrazione ha bisogno di uno spazio e di un tempo in cui dispiegarsi. I doveri di precisione vi giocano un ruolo ben più importante che nella poesia. Anche se, naturalmente, si atteggiavano in modo molto diverso in relazione al tipo di scrittura, al suo contenuto, all'umore emotivo che include e trasmette.”

...

Nel trattare un passaggio del romanzo “Guerra e pace” di Lev Tolstoj dove si descrive l'amore di Andrej per Natasha, Carofiglio nota che si tratta di “una scrittura delle emozioni, anche se inserita in un imponente contesto narrativo. La scrittura la cui verità riguarda soprattutto il racconto dei moti dell'animo e nella quale il dualismo precisione-vaghezza vede prevalere la dimensione poetica. Non è sempre così, naturalmente. Altre volte la letteratura ha bisogno di raccontare soprattutto fatti, di descrivere cose ed eventi. La funzione lirica del linguaggio cedere il posto ad una funzione descrittiva.”

E deve essere fatto con precisione, soprattutto nei romanzi polizieschi, per esempio, come fa Simenon con il suo personaggio più noto, il commissario Maigret.

Tutti raccontano – tutti raccontiamo – semplicemente perché è impossibile non farlo. Perché la nostra capacità di affrontare il mondo e la vita è funzione della nostra capacità di raccontarli - a noi stessi e agli altri – e dunque di dare loro significato e direzione. (pp. 20/23)

DRAMMATIZZARE (*lezione dell'attrice Maria Grazia Comunale – 2008, Graphein LUA*)

(La Comunale in una sua lezione presso la Libera Università dell'Autobiografia, portò la riflessione sulle stesse parole di Neruda che Carofiglio ha riportato nel suo libro e da noi già lette sopra. Leggiamone il commento. Inoltre, dal suo mestiere di attrice, ci parla della drammatizzazione. Gli appunti ovviamente sono miei, mia ne è la responsabilità.)

Il brano (*di Neruda*) è stato scelto poiché delle parole che usiamo e scegliamo per raccontare, scrivere di noi e della nostra vita che ci occupiamo; oltre che di come esiste la possibilità di creare un legame con le parole pronunciate, per restituire tutto il loro autentico senso e significato, che renda e rifletta realmente tutta la vita e i sentimenti che la nostra scrittura contiene; senza il pericolo di risultare artificiale per un uso distorto della voce sia per eccesso che per difetto. Possiamo dire che è una questione di *connessione*! Non si tratta infatti di *pensare* a ciò che si vuole dire, né di tentare di *spiegarlo* a qualcuno, ma di *essere in contatto* con le parole e le immagini che implicano, suggeriscono, evocano, oltre che, utilissimo, con il proprio interlocutore. Dare ENERGIA, ritornare al SENTITO.

DRAMMA, nel suo significato greco significa AZIONE, DRAMMATIZZARE è dare ENERGIA alla narrazione. Abbiamo bisogno perciò che le parole che pronunciamo ci comunichino immagini e che quelle immagini vengano a loro volta trasmesse ad un eventuale ascoltatore. Di qui l'analogia col teatro che è sempre una ricerca di significati e di un modo di rendere tali significati comprensibili agli altri (a volte molto naturale). **Curare l'“espressione”** significa spremere fuori, “ex” da, premere, spremere. Ora, per caratterizzare vocalmente un'espressione, abbiamo una particolarità di modi che sono quelli che compongono le variabili del discorso e cioè **il tono, il timbro, l'intensità, il tempo, il ritmo, il colore, il volume**. Tutto ciò entra nell'espressione verbale, ed è ciò che naturalmente facciamo nella vita quando parliamo, perciò è una ricchezza espressiva che già ci appartiene, si tratta di recuperarla! Cosa racconta la storia? Dov'è il conflitto? Il problema, la svolta?

IL VALORE MAGICO DELLA PAROLA

(spunti miei da una ricerca personale)

E' importante quello che diciamo e come lo diciamo, qui ne facciamo una ricerca. Ho fatto ricorso ad uno studioso del linguaggio russo, morto nel 1937 in un Gulag (tanto dava fastidio): Pavel Florenskij, ha scritto **"Il valore magico della parola"**. Ho trascritto pezzetti qua e là...

"La parola è energia umana: sia quella del genere umano, sia quella della singola persona" poiché nella sua attività conoscitiva la parola guida lo spirito al di là della soggettività e lo mette in contatto con il mondo che si trova oltre i nostri stati psichici."

Certamente questo pensiero va nella direzione contraria all'abitudine di certa cultura di sottovalutare la parola: "sono solo suoni" "sono solo parole" "si fa per dire".

Lo studioso sottolinea come nella parola ci sia una forza creativa e che in ogni nome vi è la capacità di condensare strati differenti di significati. Nei nomi c'è la capacità simbolica della parola, ed è in questo senso che lui pensa al 'valore magico della parola'. Non soltanto singolarmente presa, come nel vocabolario, ma nell'uso parlato, nella sua coniugazione tra parole. Quindi, come altri filosofi prima di lui, è convinto che ci sia un legame tra linguaggio e vita e che "l'uomo non possiede la parola come un suo tesoro, ma la trova come un dono."

Quindi le parole nascono, non vengono utilizzate, bensì nascono prima di ogni utilizzazione.

Nella sua attività conoscitiva, la parola guida lo spirito al di là dei confini della soggettività e lo mette in contatto con il mondo che si trova oltre se stessi. Inoltre la parola nel mondo non svanisce come fumo, ma piuttosto ci mette faccia a faccia con la realtà... Di qui ognuno "nel suo rapporto con il mondo deve decidersi in via di principio per o contro la 'venerazione del nome', o comunque per o contro un'attenzione vivida. Se "il singolo uomo si chiude nel soggettivo, taglia il legame con l'umanità e di conseguenza verso la comprensione umana."

*In definitiva, le parole sono tutto quello che abbiamo, perciò è meglio che
siano quelle giuste, con la punteggiatura nei posti giusti in modo che
possano dire quello che devono dire nel modo migliore.*

Raymond Carver

*Brani, riflessioni ecc. raccolti da Angela Mazzetti per il Laboratorio di Autobiografia **In ascolto... raccontando.***